

Il primo ricordo della violenza fascista risale alla mia infanzia.

Avevo allora circa 10 anni e andavo a scuola a Ponte Oglio, in provincia di Piacenza, quando per strada vidi sparare ad un passante da parte di alcuni fascisti.

Nel 1935 venni a Vimercate lasciando la mia famiglia nel Piacentino.

Partii per il servizio militare nel 42 e mi recai a Susa ove era di stanza il battaglione alpino al quale ero stato assegnato.

Ricordo che l'8 settembre, gettate le armi, lasciammo i muli che avevamo in dotazione ai contadini locali e, prima a piedi e poi col treno, ci dirigemmo verso Torino dopo aver cambiato le uniformi militari con abiti borghesi. I Tedeschi fermavano tutti i treni e non avendo nessuna via di fuga ci lasciammo catturare col proposito di fuggire non appena si fosse presentata l'occasione. Fummo portati così alla cittadella di Alessandria, una fortificazione circondata dalle acque del Tanaro, dove ci tennero prigionieri.

Un giorno vennero a trovarmi i miei genitori accompagnati da Mutti Carlo, un reduce della campagna di Russia che aveva subito l'amputazione dei piedi per congelamento, e grazie alla presenza di questo reduce riuscirono ad ottenere un colloquio con me. Dissi loro di consegnare abiti civili ad una signora, moglie di un avvocato di Alessandria, con la quale mi ero accordato precedentemente. Avevamo, coi compagni di prigionia, infatti già programmata la fuga e studiata nei minimi particolari in modo che nessuno avesse a soffrire per la nostra evasione. Proprio il giorno fissato per la fuga ci fu comunicato che avremmo dovuto portare ad Altare di Savona alcuni muli carichi di materiale bellico. Giunti ad Altare il giorno dopo, uno dei prigionieri, approfittando di un momento di distrazione da parte delle guardie, si infilò in un portone e fuggì fortunatamente nessuno se ne accorse altrimenti avremmo passato un brutto guaio per la certa rappresaglia esercitata dai Tedeschi. Consegnati i muli ci caricarono su di un treno merci e ci riportarono ad Alessandria. La sera successiva attuammo il nostro piano e fuggimmo in II° attraverso le fognature; usciti, ci portammo il più lontano possibile da Alessandria e ci dividemmo. Raggiunsi Gaslino Monferrato dove fui ospitato da una famiglia di contadini. Mi feci spedire da una mia cugina che lavorava presso il Comune di Vigolzone una Carta d'identità con l'anno di nascita falsificato, cioè anziché 1923 c'era scritto 1928; inoltre mi inviarono per ferrovia una bicicletta da donna con la quale raggiunsi Varzi,

Andi salii al passo del Monte Penice e da qui scesi a Vigolzone. Vigolzone si era formato un comando di Legione partigiano e così, aderendovi, entrai nel movimento clandestino. Il mio compito era di controspionaggio, cioè dovevo impedire che spie fasciste si infiltrassero nel mio gruppo. La nostra prima azione fu di rappresaglia: alcuni giorni prima tre giovani si erano avventurati sulle colline per una gita, erano disarmati ovviamente e non appartenevano al movimento partigiano. Alcuni fascisti li scorsero e cominciarono a sparare nella loro direzione; questi, intimoriti, anziché fuggire scesero verso i fascisti per giustificare la loro posizione, ma invece di chiarire la questione i fascisti passarono all'attacco decisero che questi fossero senza dubbio partigiani e, portatili a viva forza presso il Cimitero di un paesino vicino, li passarono per le armi. Così il mio gruppo scese a Prato Barbieri e a Bettola (dove nel 44 venne fondata la Div. Monte Rosa).

Nelle vicinanze vi era un ponte sull'Oglio, importante nodo stradale che venne in seguito bombardato dalle forze alleate, che noi anticipatamente mettemmo fuori uso facendone saltare un'arcata. In quel periodo vi furono frequenti rastrellamenti fascisti, favoriti dal fatto che le abbondanti nevicate dello inverno 44 permettevano ai nazi-fascisti di identificare la presenza partigiana dalle orme lasciate nella neve. Il comando aveva suggerito di limitare i movimenti appunto per il motivo suddetto, purtroppo i rastrellamenti premevano troppo da vicino per cui, nonostante l'ordine, alcuni combattenti furono costretti a muovere dalle loro basi e furono in tal modo catturati e fucilati.

I combattimenti però continuarono anche dopo il proclama di Alexander e gli spostamenti venivano effettuati con cautela cancellando le orme lasciate e spesso, per ingannare il nemico, procedendo a ritroso.

Gli scarsi lanci alleati ci rifornivano, anche se in maniera insufficiente, di armi, (fucili mitragliatori STEN) e soldi; per rifornire il nostro gruppo (circa 12.000 partigiani) attaccavamo le industrie alimentari della zona. Scopo delle nostre azioni era quello di sabotare e ostacolare l'afflusso a Nord delle truppe nazi-fasciste in ritirata. Quindi gli attacchi più frequenti erano concentrati sulla Via Emilia, importante arteria stradale, dove attaccavamo le retroguardie delle colonne motorizzate. Spesso ci si doveva ritirare precipitosamente perchè le colonne erano scortate da mezzi corazzati e il nostro armamento, che si riduceva a mitra e moschetti, non ci consentiva di ingaggiare il combattimento contro i "Tigre" tedeschi.

Le valli nelle quali operavamo (Val Nure, Val Trebbia, Val Tidone) non erano quasi mai oggetto di attacchi aerei alleati perchè la protezione anti-aerea

le era forte come numero e ben protetta perchè mimetizzata nei boschi
che ricoprivano i fianchi delle colline; inoltre a S.Giorgio vi era un
aeroporto ben attrezzato che consentiva una buona copertura aerea ed era
praticamente inattaccabile sia da terra che dal cielo perchè protetto da
mura anti-deflagrazione nella zona circostante gli Hangar.

Piacenza invece non era altrettanto bene difesa e subì diverse incursioni
alleate con pesanti bombardamenti che portarono alla quasi totale distruzione
della città.

Poco tempo prima dell'Insurrezione, attaccammo i ponti sul Tanaro e sul Po
rendendoli inservibili ma non distruggendoli completamente in previsione
dell'arrivo degli alleati. Attacammo con maggior frequenza i convogli che transi-
tavano sulla Via Emilia, ormai unica via di ritirata rimasta ai nazi-fascisti,
e concentrammo tutte le nostre forze per liberare Piacenza.

Incontrammo da parte tedesca una strenua resistenza all'ingresso della città
e negli scontri cruenti che si protrassero per tutta la giornata perirono
700 partigiani CON LE ARMI IN PUGNO. Superato il primo fronte di resistenza
tedesca la presa di Piacenza risultò più agevole in quanto sentitosi sconfitto
il nemico battè in ritirata oltre il Po.

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Luigi...', written in a cursive style.